Nota Isril n. 4 – 2025

A proposito dei prossimi referendum sul lavoro

di Giuseppe Bianchi

I prossimi referendum sul lavoro sono sostenuti da Cgil e Uil e contrastati dalla Cisl, portando in evidenza una frattura del mondo sindacale che appare difficilmente sanabile nel breve periodo. Si dirà che si tratta di un riaffiorare di vecchie contrapposizioni fra l'orientamento movimentista della Cgil, che tende a tradursi in un riformismo politico, e la vocazione contrattuale della Cisl, a favore di un rivendicazionismo negli ambienti di lavoro. La recente Nota di Marcello Bianchi ha documentato, a partire dal 2000, uno spostamento della conflittualità sociale a favore degli scioperi generali, premiando, soprattutto sul piano mediatico, la Cgil per la maggiore capacità di mobilitare le piazze.

Il contrappunto è l'isolamento della Cisl nella sua fedeltà identitaria a cui non corrisponde una capacità appropriata d'azione rivendicativa in un mercato del lavoro frammentato e refrattario, se non ostile nelle nuove generazioni, all'associazionismo sindacale. E' facile prevedere che i risultati nel referendum, quali siano, daranno la stura ad un ampio dibattito e, come sempre avvenuto, i contendenti trarranno elementi di conferma del loro posizionamento, sottraendosi ad una realtà del lavoro quanto mai problematica. Infatti, l'esercizio del referendum non porterà chiarezza su due questioni centrali del mondo del lavoro; la condizione sfavorita dei salari in un contesto di impoverimento complessivo del mercato del lavoro; il disagio giovanile, nella transizione al lavoro, all'origine di una emigrazione all'estero per i più fortunati e di un ripiegamento in un lavoro di necessità per i meno fortunati. I dati di fatto sono che il mercato dell'occupazione è investito da trasformazioni radicali e che le istituzioni del mercato del lavoro sono imballate da un burocratismo che nega le opportunità di un lavoro di maggior qualità, retributiva e professionale. Anche l'offerta di tutela da parte dei sindacati non parla il linguaggio delle giovani generazioni, estranee alle suggestioni di una fuoriuscita dal capitalismo di mercato, antepoendo obiettivi di una vita del lavoro dignitosa, sul piano retributivo e dello sviluppo professionale. C'è un ritardo generalizzato nella presa d'atto che la fine del lavoro industriale non segna la fine del lavoro che si rinnova in una transizione tecnologica il cui esito non è ancora scritto. Le ambiguità sul futuro del lavoro, sottomissione o rivalutazione, saranno risolte da quanto il mondo del lavoro saprà mettere in campo. E per un mondo del lavoro che non possiede che la proprietà del proprio lavoro, la sua promozione sociale non può che realizzarsi con la creazione di nuove reti di solidarietà collettiva con cui correggere la debolezza del potere contrattuale a livello individuale. Da questo punto di vista, i referendum sono destinati a non lasciare traccia. In presenza di una sfida epocale, il mondo del lavoro deve tornare a produrre

cultura, conoscenze per riposizionare i suoi interessi collettivi nelle dinamiche dei cambiamenti in atto che legano sempre più strettamente la produzione di capitale economico con la produzione di capitale umano. Una prospettiva negata da un pluralismo sindacale competitivo che tende a chiudersi nella tutela degli interessi più forti e rappresentati. La condizione del lavoro rimarrà sempre subordinata a chi possiede la proprietà dei mezzi di produzione ma nelle libertà democratiche c'è spazio per un ruolo di controparte in grado di bilanciare i rapporti tra capitale e lavoro nel reciproco vantaggio. E' avvenuto nel passato a fronte dell'aggressività del primo capitalismo industriale di sfruttamento. Dovrà avvenire anche nel futuro perchè un mondo del lavoro, affidato all'anarchia degli interessi individuali renderebbe sempre meno governabile la transizione in atto che richiede una mobilitazione di tutti gli attori dello sviluppo. Perchè se il lavoro di oggi è in crisi di identità, non minori sono le difficoltà che stanno incontrando le imprese in un assetto geopolitico che sta compromettendo la libertà degli scambi commerciali, per non parlare dello Stato, nel processo incompiuto di una governance politica e burocratica frenata da resistenze neocorporativa.

C'è una pagina bianca da riscrivere e non c'è un autore tanto autorevole che possa compilarla da sola. Competitività e solidarietà sono i due termini imprescrivibili per la vitalità di un sistema democratico che prospera quanto c'è crescita economica e benessere diffuso.

I referendum sul lavoro negano tale prospettiva insistendo sulla divisione interna del mondo del lavoro che accentua la sua debolezza rappresentativa. Occorre tirare le fila per una ricomposizione unitaria del mondo del lavoro perchè il gioco democratico possa rinnovarsi nell'equilibrio degli interessi. Lo scetticismo che oggi prevale non tiene conto della complessità delle società evolute che presentano al loro interno una articolazione di poteri autonomi che si autoregolano, non riconducibili all'interno di modelli giuridico amministrativi pubblici. Il vero problema è di raccordare queste autonomie lungo un asse di obiettivi condivisi.

Questa cultura è minoritaria nel nostro Paese ed è all'origine di uno sviluppo che rallenta le sue capacità espansive in un circolo vizioso in cui l'impovertimento del lavoro è l'ammortizzatore sociale dell'insufficiente dinamismo innovativo.

Occorre aprirsi ad una alta marea che consenta a tutte le barche, con i rispettivi equipaggi, di riprendere il largo. I prossimi referendum sul lavoro rimangono estranei a tale sfida risolvendosi in una partita politica che non cambierà i termini di una questione sociale segnata dall'impovertimento del lavoro e dalla pigrizia di chi ha la responsabilità politica ed economica di tracciare un nuovo percorso di sviluppo condiviso.